

cui lo ha volto la sua vocazione. E sarà più sereno; poiché lo studio e la pratica del diritto non sono fatti per rasserenare!

La prego di porgere anche alla Sua Signora i miei più rispettosi auguri. Penso a come questa Loro festa sarebbe stata più compiuta, se vi avesse assistito anche il figliuolo più lontano... Anche a lui vanno i miei auguri paterni, che sono poi auguri per tutti noi, per tutto il mondo...

Una stretta di mano dal Suo

Piero Calamandrei

Questa lettera, anche se occasionale, merita di essere conosciuta, perché rivela l'uomo. Sorprendentemente mostra come un uomo preso dagli impegni professionali e accademici, immerso in una intensa vita intellettuale, oppresso da gravi preoccupazioni per il destino proprio e della sua famiglia in una situazione che stimolava il potere politico all'eccesso del fanatismo e dell'arbitrio, potesse conservare tanta serenità e tanta delicatezza da pensar di sostituire un rituale telegramma di auguri per nozze con una lunga lettera, diretta ad un collega non intimamente frequentato, penetrando nei suoi sentimenti di gioia e di malinconia paterna, ribadendo la propria stima e comprensione per il figlio transfuga del diritto e delle aspirazioni del padre, velatamente accennando alla pena del figlio prigioniero degli inglesi e facendolo oggetto di speranze più che individuali; quasi a ricomporre con la forza dell'amicizia, nel cuore di un padre solo, deluso, angosciato, l'unità della famiglia. E tutto questo per tocchi leggerissimi, con semplicità assoluta.

Chi ha conservato o conquistato tale semplicità ha compreso il valore essenziale della vita. Non per nulla di tutte le note che componevano l'armonia di Calamandrei questa è la dominante nel mio fermo ricordo di lui.

IL MAESTRO PERDUTO*

La ricomparsa delle *Pagine stravaganti di un filologo* di Giorgio Pasquali, che in due volumi, curati da Carlo Ferdinando Russo e pubblicati dalla casa editrice fiorentina "Le lettere", raccolgono i quattro, anzi cinque, usciti tra il 1933 e il 1952 con titoli rotanti attorno a quel compiaciuto concetto, ci restituisce il maestro che più è mancato negli ultimi quarantadue anni agli amici e agli scolari: l'uomo che, ricco di un sapere filologico spaziente oltre le lingue classiche, non si appagava di tesaurizzarlo e metterlo a frutto nella solitudine dei suoi scritti teorici e critici destinati a restare pietre miliari della filologia italiana, ma solleva proporlo e discuterlo in una straripante vocazione di colloquio coi giovani che lo seguivano e cui era prodigo di sé. La sua volontà di conoscere non era professionale e sistematica. Come ben notò Gianfranco Folena, la straordinaria apertura a tutti gli aspetti dell'esperienza lo induceva a cogliere e razionalizzare le singolarità del concreto con una fantasia che fuggava l'accademismo. Alla folgorante prensilità del concreto si doveva, più che a un partito dottrinale, la storicità delle sue interpretazioni, quel presentare ogni testo - fosse poetico o di altra natura - nel suo spessore totale o (come oggi si suol dire) nel suo contesto, e ogni individuo nella sua intera realtà di persona. Nei profili di Domenico Comparetti e di Ulrico Wilamowitz - che dominano la prima parte della ristampa - una solidarietà istituzionale e una militanza intellettuale si uniscono a rievocare figure monumentali della cultura europea; ma in quello di Ermenegildo Pistelli, lo scolio amico di Giovanni Pascoli, tratteggiato a tocchi delicati nei suoi vari aspetti di filologo classico, di accademico della Crusca, di geniale scrittore per ragazzi, di politico impegnato nella scuola e nell'amministrazione cittadina, chi lo ha conosciuto di persona se lo vede restituito vivo nella sua forma di *numen loci* della colta Firenze a cavallo della prima guerra mondiale e se lo ritrova davanti, già sofferente ma sorridente, come quando, il 14.7.1926, ricevendolo accompagnato dal babbo consigliere comunale nel suo ufficio di assessore alle scuole del comune in Palazzo Vecchio, gli regalò il suo capolavoro *Le pistole d'Omero*, e glielo dedicò: "A Giovanni Nencioni con un bacio. Omero Redi"; non senza inserire, come era solito, dentro la paffuta O maiuscola della firma i segni irridenti di due occhi, una bocca e un naso.

L'allora inconsapevole ginnasiale deve, fatto adulto, a Pasquali ritrattista la rivelazione di tanto donatore. Ma deve anche - per dare *unicuique suum* - un barlume del Pistelli accademico della Crusca e paladino della buona lingua proprio al babbo

* In "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia", s. III, XXIV, 4, 1994, pp. 1023-1029.

illetterato, la volta che gli raccontò di essere stato interrotto bruscamente dall'assessore con questa correzione: «Ragionier Nencioni, non dica "piazza Duomo" ma "piazza del Duomo"».

Pasquali ritrattista seppe anche ritrarre - cosa assai più difficile per un uomo saturo di cultura, cioè per una mente folta di predicati intellettuali - un giovane vocato a una vita intuitiva; ricco per censo ma determinato a un pauperismo di beni e di ambizioni, privo di attaccamento alla vita propria se non condivisa con quella degli amici popolari, e avverso alla cultura come fattore di distinzione: l'aviatore Francesco Brunetti, caduto trentunenne a Montecelio per un incidente di volo. Lo seppe ritrarre ricorrendo a quel registro di umanità da cui si era astenuto del tutto ricordando Domenico Comparetti, e in parte ricordando Ermenegildo Pistelli. Nel ricordo di Cecco Brunetti ("di quanti giovani ho conosciuto, il più ricco di umanità") a quel registro attinse esclusivamente, rinunciando ai molti predicati dell'intelletto per i pochi del cuore, dal più semplice dell'amicizia al più arduo della santità.

La spregiudicata originalità dell'approccio di Pasquali al testo letterario si rivela giocosamente nella rilettura che lo zio sessantaduenne fece del *Cuore* deamicisiano insieme col nipotino di otto anni e mezzo. Le reazioni intuitive e spontanee del nipote a questa o quella parte del libro, il confronto dello zio fra lo stato della società torinese del 1882 e quello del tempo dell'esperimento, e la percezione delle idealità di progresso democratico e di educazione laica che ispirarono il narratore, confluiscono a diverso titolo in un giudizio di piena storicità che sottrae l'opera alla anacronica piatezza del giudizio letterario. Anche l'approccio colloquiale di Pasquali avveniva in forme antiaccademiche, spesso gesticolarmente e verbalmente caricaturali di quelle vigenti nell'università dell'amata Gottinga. Sentirsi chiedere a bruciapelo "Qual è il Suo venerato nome?" o apostrofare come "venerato collega"; o sentirsi dire a voce spiegata, in un tram fiorentino (come mi è capitato), "Vado dalla vergine del Vallecchi" per "Vado dalla signorina (cioè segretaria) dell'editore Vallecchi" o "Chiamo la mia schiava" per "Chiamo la mia domestica" faceva l'effetto non di una goliardia fuori tempo (inconcepibile nell'autore di un *Biasimo della goliardia*), ma di una parodia dell'accademismo.

Il genere e la qualità dei testi che Pasquali prendeva a esaminare gli erano indifferenti. Una volta mi disse, quasi a provocarmi, che un trattato *De urinis* poteva essere, filologicamente, più interessante di un componimento poetico. Non era un paradosso; come non era un paradosso la negazione della consueta opposizione di lingue morte a lingue vive, per lui che sentiva vivo l'antiumanistico latino pascoliano e morta una parte dell'italiano letterario. Un testo giuridico ritrovato in Egitto, il 'nuovo Gaio' lo attrasse al punto, lui non giurista, da paragonarlo con somma intelligenza al vecchio Gaio del palinsesto veronese e dimostrare le 'ubriacature' della filologia interpolazionistica dei moderni giuristi ostinati a ricostruire, sul testo dei compilatori giustinianeî, i testi originari della giurisprudenza classica. Là, però, dove entrava in gioco la persona di un autore, l'argomentazione filologica diveniva cura della figura umana nell'impegno di riscattarla dalle anacronie e astrazioni, dalle violenze insomma pseudofilologiche che l'avessero falsata. Si veda come una schietta prosa, cui il rigore e la densità della documentazione danno forza di verità, ricolloca Archiloco,

pieno e autentico, nella sua patria, nel mutamento dei concetti etici e dei miti dell'età eroica, nel trapasso da una società feudale ad una borghese, nella novità dei metri, nella personalità dello stile; e come il finale richiamo alla prudenza interpretativa imposto dalla frammentaria sopravvivenza dei testi non riesca ad attenuare il consenso del lettore al coscienzioso ricupero. Si consideri anche che, recensendo l'edizione critica delle *Familiars* di Petrarca procurata da Vittorio Rossi, Pasquali sente il dovere di ridefinire l'epistolografia petrarchesca come dissimile dal pur vagheggiato modello ciceroniano e poi di correggere la forzata interpretazione di Petrarca quale "l'incarnazione più pretta del tipo dell'umanista" data dagli studi del secondo Ottocento ed eliminante la sua forte componente cattolica e agostiniana; e infine di reagire alla concezione di un Rinascimento in chiave classicistica, di un classicismo dominato dal concetto di "serenità greca" che non può risalire oltre il Winckelmann. Lo sfatamento delle formule, così suggestive nella loro stessa formularità che sembra spiegare tanto con poco, ma così lesive della totalità del fenomeno e della persona, è il più alto esempio che ci viene dalle pagine stravaganti di Pasquali; e con esso l'armonimento che la vera via del conoscere passa non attraverso la porta larga delle formule, ma attraverso la porta stretta dell'indagine specifica e puntuale.

L'intensa vocazione di Pasquali all'insegnamento implicava necessariamente, oltre allo studio e all'esercizio di metodi personali, l'esame delle istituzioni scolastiche e universitarie italiane e dei loro programmi ufficiali, e il confronto con le istituzioni e i programmi stranieri di cui aveva larga conoscenza; soprattutto dell'università tedesca, secondo lui la migliore tra le europee, come quella che aveva pochi esami e più discussioni ed esercitazioni, e tempo libero per lo studio e la riflessione individuale degli studenti. E additando la sua cara Gottinga (quella Gottinga nelle cui strade e case e nei cui verdi dintorni, tornandovi dopo la prima guerra mondiale, aveva ricercato e ritrovato, con parola intensamente pittrice, la culla dei suoi studi giovanili) come esempio della università ideale, la loda perché in essa,

prima che in ogni altra università, insegnamento e società delle scienze furono congiunti ... e per la prima volta fu proposto quale ideale della scuola superiore la preparazione alla professione pratica attraverso il lavoro scientifico. L'università che sconfessa tale ideale pronunzia contro se stessa sentenza di morte.

L'università italiana era afflitta, secondo Pasquali, da troppi esami, da orari eccessivi, da insegnamenti predicatòri invece che seminariali, cioè chiusi in soluzioni formulari anziché aperti a discussione e reciproca confutazione benevola, con entrambe le parti disposte ad aver torto; come disposto era lui, oltre che ad esser "mangiato in salsa piccante" dai propri discepoli, ad essere frequentato in casa e accodato per strada da studenti della sua e di altre facoltà, anche "scavezzacollì", vogliosi però di interrogare e discutere. Egli constatava con rammarico che l'ottima riforma Gentile degli studi universitari era stata tradita dalla ostinata permanenza del sistema tradizionale.

Di tutte le pagine stravaganti che toccano i problemi della scuola, le più gustose mi sono quelle che, con umore giocosamente pasqualiano, accusano la *coniunctivitis*

professoria, cioè l'ossessiva preoccupazione di certi insegnanti di latino d'imporre, nelle versioni dall'italiano, l'uso del congiuntivo anche dove Cicerone se ne sarebbe esentato, e di sottoporre le retroversioni a ipercorrezioni che portavano alla bocciatura dell'originale ciceroniano o tacitano. Anche in questo caso Pasquali si dichiarò nemico delle concezioni preconfezionate, quindi astratte e procustiane, di una lingua, quali la manualistica grammatica iperciceroniana e la concezione portorealistica del latino come modello di lingua logica. Tuttavia, terminata la sua requisitoria, si rendeva conto che per composizioni latine che tornino ad essere esercizio di stile più che di grammatica, nel liceo non c'è tempo; e si confessava rassegnato (o addirittura favorevole) alla loro abolizione.

L'autentica assoluta vocazione di Pasquali era dunque la storica; quindi non solo antischematica, ma anche antistrutturalistica e antipologica per quel tanto che consentisse la conoscenza razionale, la quale è pur sempre conoscenza per concetti; ché dell'individuo non si dà conoscenza. Si veda l'esemplare recensione al volume *Die griechische Dichtung* di Erich Bethe, che nel proposito dell'autore volle essere una storia della poesia greca finalmente leggibile da tutti e che a tutti desse un'idea della pienezza di vita, del largo significato, della bellezza di quella poesia. Con tutta l'indulgenza che attinge dalla estetica crociana, il recensore non può astenersi dall'imputare all'autore illustre modernizzazioni eccessive e dal richiamarlo a interpretazioni più consone alla mentalità antica e alla filologia moderna. Oltre che antischematica la vocazione di Pasquali era antimistica, cioè radicalmente diversa da quella di un suo ammirato ma non del tutto accettato professore di liceo avviato alla santità:

Io, ragazzo di liceo,

Pasquali confessa ricordando,

mi ero già in cuore votato alla storia, e tra lo storico e il mistico i punti di contatto sono scarsi, anche se il mistico è uomo di dottrina e di sensibilità artistica, e di storia è informatissimo.

Cartina di tornasole della radicale vocazione di Pasquali fu la delusione subita dalla visita di due colleghi giapponesi e dall'incontro con un santone indù, al sentirli privi di senso storico:

Uomini che non hanno sentore della condizionatezza storica di ogni civiltà e di ogni uomo (anche di sé) saranno sì uomini, ma non si muovono sul nostro piano. Non dipende dalla razza, ma dalla cultura.

Superando ogni differenza e pregiudizio razziali, l'uomo culturalmente moderno si arrestava di fronte alle barriere dello spirito.

Il poco che ho scritto finora è tuttavia sufficiente a chiarire che la vocazione storica di Pasquali fu vocazione alla storicità, non allo storicismo; fu dunque priva di

ogni istanza metafisica, di ogni voce profetica. Il suo sguardo, il suo giudizio erano volti a un passato sempre confrontato col presente in un confronto acutamente discriminante e verificante, che giungeva al punto di farsi coscienza dei mutamenti essenziali di discipline altrui; come quando spiegò ai paleografi contemporanei che, trasformando uno studio della scrittura e una dottrina delle abbreviazioni in uno strumento di identificazione di province scritte e unità culturali, avevano fatto della paleografia un ramo importante della medievistica, una vera "scienza dello spirito".

Le *Pagine stravaganti* di Pasquali sono in realtà meno stravaganti di quanto il loro autore le dicesse. Se comparivano in riviste di varia cultura, fuori delle sedi riservate agli addetti ai lavori della filologia, e se erano scritte con una fluenza, una spigliatezza, una colloquialità temperate dalla misura del gusto, portano pur sempre in sé quella filologia, cioè quella razionalizzazione del concreto che Pasquali giudicava virtù suprema della persona colta e di cui egli era, a tutti i livelli della riflessione e della comunicazione, maestro.

A separarlo dai puri classicisti, oggi - contro il suo ideale - divisi in grecisti e latinisti, vale anche il suo costante interesse per l'italiano antico e moderno. Non dimentichiamo che egli fu tra i promotori della ripresa della lessicografia nazionale dopo l'ultima guerra, redigendo un progetto di Tesoro della lingua italiana, ripreso dall'Accademia della Crusca e ora in via di esecuzione presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche.

"Spiritus ubi vult spirat" possiamo dire di lui, rileggendo queste sue pagine, le quali, specie quelle meno datate dalle circostanze, soffiavano sul candido lettore un appello inconfutabile.